

L'emigrazione dei meridionali

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

RPS

La nuova emigrazione riguarda tutte le regioni d'Italia con il paradosso che per molti anni nel decennio in corso la Lombardia è stata la principale regione di emigrazione all'estero. E ciò è dovuto alla complessità del quadro delle figure interessate e alle diverse motivazioni delle loro partenze. Ma le regioni del Mezzogiorno perdono popolazione non solo per l'emigrazione all'estero, ma anche per quella interna che è proseguita anche negli anni della crisi e della stagnazione. Ed è proprio la «fuga dalla crisi» che spiega l'emigrazione meridionale soprattutto per quel che riguarda i giovani. Questo esodo giovanile ha gravissimi effetti strutturali, tanto a livello demografico che di capitale umano,

e può portare a una vera spoliazione del Mezzogiorno in termini di risorse umane valide, con effetti devastanti e forse definitivi per l'economia meridionale. A questo riguardo già il Rapporto Svimez 2011 faceva riferimento a un probabile tsunami demografico caratterizzato da un progressivo e rapido invecchiamento della popolazione residente nel Mezzogiorno che, con la riduzione della presenza al Sud di oltre due milioni di giovani al disotto dei trent'anni, perde la quota più giovanile e più fertile della popolazione. Per comprendere la spinta all'emigrazione e le conseguenze a livello di struttura demografica è necessario comprendere le linee di politica economica seguite negli ultimi decenni.

1. I fattori di spinta all'emigrazione

I fattori che spingono a emigrare dall'Italia sono molteplici e differiscono per i diversi protagonisti dell'attuale emigrazione italiana. Negli ultimi anni, nella letteratura internazionale si parla sempre più spesso di *drivers*, cioè di quelli che una volta si sarebbero chiamati fattori di *spinta* o di *richiamo*. Essi possono avere un carattere generale oppure specifico: è evidente che quello che spinge il giovane altamente scolarizzato di un'area metropolitana del Centro-Nord o anche del Mezzogiorno, magari di estrazione sociale piccolo medio borghese, non è

esattamente lo stesso fattore che è alla base dell'emigrazione di un giovane – o ancor più di un adulto – poco scolarizzato e proveniente da un'area marginale. Esistono insomma, per le principali figure che compongono la vasta nebulosa dell'emigrazione italiana di oggi, dei fattori diversi e specifici, anche se a volte combinati, con maggiore o minore capacità di spinta. Così nel primo caso si può pensare che accanto alla ricerca di un'occupazione altrove in risposta alla mancanza di occasioni offerte dal contesto locale, vi siano *drivers* quali la volontà di fare esperienze o la ricerca di stili diversi di vita. In questa luce si è disposti anche a sopportare costi che talvolta superano nell'immediato i ricavi di un'esperienza cui si affida la missione di salvaguardare aspettative di vita coerenti con il proprio percorso formativo non più realizzabili nelle aree di partenza. Ma è poco probabile che questo tipo di spinta operi quando a emigrare è un giovane con basso livello formativo proveniente dal Mezzogiorno. Bisogna anche tener conto del fatto che queste diversità di motivazioni specifiche non sono esclusive, ma si sommano a fattori di carattere più generale che riguardano una platea più vasta di soggetti e spiegano i grandi numeri dell'emigrazione italiana oggi.

Sicuramente il principale fattore di spinta, comune a tutti, è rappresentato dalla crisi occupazionale degli anni scorsi che ha attivato fenomeni e processi che sono tuttora in atto¹. Ma se la crisi e altri fattori economici aiutano a far comprendere la portata dell'immigrazione, essi non ci spiegano però alcuni fatti specifici, quale ad esempio quello – all'apparenza paradossale – che oggi è la Lombardia la principale regione di emigrazione verso l'estero. Per comprendere questa situazione bisogna far riferimento alle diverse figure sociali che compongono l'universo dell'emigrazione di quella regione e ai diversi fattori di spinta che li riguardano. Difatti il panorama dell'emigrazione lombarda vede, a un polo, dei giovani altamente scolarizzati destinati a occupazioni all'estero talvolta di alto livello e semplicemente non incoerenti con il loro percorso formativo. Ma accanto ad essi, al polo opposto, partono – e soprattutto sono partiti nei primi anni della crisi – giovani operai colpiti dalla perdita del loro lavoro in diversi rami dell'industria così come giovani aspiranti a un lavoro anche operaio. E all'interno, tra questi due poli, si collocano altre figure intermedie. Insomma la grande portata del fenomeno in questa regione è il risultato

¹ Lo mostrano ad esempio gli articoli di Gagliardi e di Sanguinetti in questo numero della rivista.

dell'esistenza di molte figure diverse appartenenti a classi sociali diverse, compresa una componente di evidente matrice proletaria. E alla fine tutto si somma e produce i grossi numeri dei migranti lombardi verso l'estero. Per quel che riguarda il Mezzogiorno, invece, bisogna tener conto del fatto che le principali destinazioni non sono quelle estere, anche se la componente di emigrazione verso l'estero è cresciuta negli ultimi anni. Si sceglie di emigrare all'interno o all'estero per i motivi più vari, ma in entrambi i casi per la stragrande maggioranza degli emigranti l'elemento unificante è il peggioramento della situazione del mercato a livello locale.

2. *La ripresa non frena l'emigrazione*

Uno sguardo retrospettivo permette di notare che le migrazioni dall'Italia – come quelle dal Mezzogiorno – hanno avuto un significativo impulso a partire dai primi anni della crisi e sono proseguite anche quando si è passati dalla crisi alla tenue ripresa che si registra oggi. In tutta Italia l'emigrazione all'estero è esplosa ovviamente negli anni della crisi e meno ovviamente si è stabilizzata negli anni della ripresa. E questo fa pensare davvero che ci troviamo di fronte a un nuovo ciclo dell'emigrazione italiana: la differenza tra Nord e Sud è che nel primo caso il flusso migratorio ha impattato su una situazione demografica certamente problematica per una ormai decennale riduzione dell'incidenza delle classi giovanili fertili, ma comunque più che compensata dal contributo della popolazione immigrata e da decenni di scarsa emigrazione. Al contrario, nel Mezzogiorno il fenomeno si inserisce in un processo di radicale modifica della struttura demografica del quale parleremo in dettaglio più in avanti e che non è compensato da un parallelo flusso di immigrati.

Un altro aspetto rilevante, che in parte spiega il perché della prosecuzione della emigrazione nei due ultimi anni di timida ripresa, è l'analogia tra quanto accade in Italia e quanto avviene negli altri paesi dell'Europa mediterranea, la cui storia demografica e migratoria è simile a quella italiana e soprattutto a quella del Mezzogiorno. Si tratta della Grecia, del Portogallo e soprattutto della Spagna, che da questo punto di vista è estremamente simile all'Italia anche se per circostanze contingenti e per taluni aspetti specifici sono emerse alcune differenze sul piano economico. Ciò che distingue i paesi dell'Europa meridionale – pur diventati, a partire da oltre quarant'anni, paesi di immigra-

RPS

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

zione – dai paesi dell'Europa centro-settentrionale sono stati i tempi e i modi di uscita dalla crisi e la portata della ripresa. Nei secondi la ripresa ha cominciato a dare i suoi segni e i suoi frutti già nei primi anni del decennio, con una domanda in notevole espansione nei più diversi ambiti del mercato del lavoro. Nei paesi dell'Europa mediterranea, invece, la ripresa è arrivata più tardi e in molti casi (come è vero anzitutto per il Mezzogiorno) siamo ancora lontani dal raggiungere i livelli pre-crisi per quel che riguarda i principali indicatori del mercato del lavoro e soprattutto i livelli e la qualità dell'occupazione. Altro fenomeno comune con gli altri paesi dell'Europa mediterranea riguarda l'immigrazione straniera in questi paesi e in particolare la significativa presenza di immigrati, nonostante gli elevati tassi di disoccupazione. La spiegazione di questo ulteriore paradosso sta nei processi di segmentazione del mercato del lavoro: gli immigrati soddisfano infatti una domanda di lavoro rispetto alla quale l'offerta di lavoro locale è insufficiente o indisponibile pur non trovando altri sbocchi. Comunque gli ultimi decenni mostrano che la grande maggioranza degli immigrati stranieri si è andata concentrando nelle regioni del Centro-Nord dove non è tanto la segmentazione ma proprio la carenza quantitativa dell'offerta di lavoro locale a dare spazio alla forza lavoro di immigrazione. Tutto ciò significa che l'Italia e gli altri paesi dell'Europa mediterranea, pur essendo diventati paesi di immigrazione, non hanno mai cessato di essere paesi di emigrazione e i fatti recenti, con la ormai consolidata ripresa dell'emigrazione all'estero, mostrano la consistenza di questo fatto. Emigrazione e immigrazione non sono fenomeni disgiunti tra loro e dunque non sono fenomeni indipendenti, bensì intrecciati non solo per quanto riguarda le quantità e le dimensioni dei flussi ma anche per quel che riguarda gli aspetti qualitativi. Per inciso va ricordato che i flussi di immigrati verso il nostro paese si sono ridotti, sia pur modestamente, negli ultimi anni e che solo in parte sono stati compensati da migrazioni di richiedenti asilo sui quali in questi anni si sta concentrando l'attenzione dei politici e dei media. In questo contesto il Mezzogiorno torna ad acquistare di nuovo un ruolo di area fornitrice di manodopera necessaria per lo sviluppo delle altre regioni italiane ed europee, allo stesso modo in cui lo aveva svolto mezzo secolo addietro all'epoca delle grandi migrazioni intereuropee trainate dallo sviluppo industriale fordista. Ma ciò con due aggravanti: la prima riguarda le condizioni nelle quali avvengono la nuova immigrazione meridionale e l'inserimento degli immigrati in un mercato del lavoro dominato dalla precarietà, anche nelle aree di più

intensa domanda. L'altra riguarda invece gli effetti sul Mezzogiorno nel nuovo contesto demografico. All'epoca delle grandi migrazioni del dopoguerra la perdita di popolazione, soprattutto delle componenti in età fertile e lavorativa, veniva largamente compensata dagli elevati tassi di natalità. Il Mezzogiorno era considerato un'area sovrappopolata ove l'alleggerimento demografico poteva implicare anche dei vantaggi per l'economia locale. Tutto questo – come si illustrerà di seguito – non è più vero. Non si tratta solo di una perdita di popolazione, ma soprattutto di una modificazione della struttura della sua piramide delle età, con una riduzione crescente delle classi in età da lavoro e soprattutto delle coorti che dovrebbero affacciarsi al mercato del lavoro nei prossimi anni. L'apparente paradosso di una riduzione dell'offerta di lavoro potenziale e del persistere della disoccupazione si spiega proprio con l'esistenza di un circolo vizioso che intreccia linee di politica economica e trasformazioni demografiche: la domanda di lavoro è talmente modesta da non poter soddisfare neanche un'offerta ridotta per effetto dell'emigrazione, con il risultato del perpetuarsi di un'antica storia del Mezzogiorno fatta di disoccupazione e di emigrazione.

3. Il Mezzogiorno fuori dall'agenda politica nazionale

L'occupazione nel Mezzogiorno resta ancora al di sotto dei livelli pre-crisi, con un tasso che è il peggiore d'Europa, inferiore di quasi 35 punti alla media Ue (Svimez, 2017). Per di più, nell'ultimo biennio sono cresciuti soprattutto gli occupati anziani, come conferma l'ultimo Rapporto Svimez che sottolinea, nell'occupazione per la prima volta in crescita degli ultimi due anni, l'assoluta prevalenza del lavoro a tempo parziale rispetto a quello a tempo indeterminato. Il vicedirettore della Svimez Provenzano segnala: «il fatto che gli andamenti dell'ultimo biennio non riescono a invertire la preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione che si è determinata con la crisi» (Provenzano, 2017, p. 7). Il quadro è reso più preoccupante dal fatto che ancora nel 2015 gli individui a rischio povertà sulla popolazione residente nel Mezzogiorno erano più del triplo di quelli del Centro-Nord (34% contro 11%; Svimez, 2017).

Va detto che le informazioni più recenti confermano come ormai anche il Mezzogiorno è uscito dalla lunga recessione e che nel 2016 ha consolidato la ripresa facendo registrare per il secondo anno consecuo-

RPS

Stefano Boifo ed Enrico Pugliese

tivo una performance migliore, seppur di poco, rispetto al resto del paese. Un aspetto confermato anche da una crescita dell'occupazione che, nel periodo 2015-2016, è stata addirittura superiore a quella media italiana (+1,7% contro +1,3%), benché nel primo trimestre 2017 abbia evidenziato un rallentamento (*ivi*). Nell'insieme, questi ultimi anni mostrano un certo grado di resilienza nell'economia del Mezzogiorno: la crescita dell'esportazione in un periodo di rallentamento del commercio internazionale e il recupero della domanda interna, anche se non distribuito omogeneamente tra le diverse aree della regione, evidenziano un rispettabile livello di capacità del Mezzogiorno di rispondere ai forti colpi della crisi. Tuttavia, gli aspetti negativi persistono numerosi. Le stime della Banca d'Italia indicano che il Pil dell'Italia nel suo complesso recupererà i livelli pre-crisi nel 2019: ciò nonostante, con i ritmi di crescita attuali, la Svimez stima che i livelli pre-crisi saranno recuperati dal Mezzogiorno soltanto nel 2025, configurando così quasi 18 anni continuativi di *crescita zero o negativa* che farebbero seguito alla stagnazione dei primi anni di questo secolo, con conseguenze gravissime per l'economia e la popolazione del Sud (*ivi*). Così che, nonostante i segnali positivi che abbiamo appena sottolineato, il Mezzogiorno non riuscirebbe a emergere dalla stagione di *lunga decadenza* cominciata già alla fine degli anni settanta. Una condizione accentuatasi con la fine dell'Intervento straordinario per il Mezzogiorno negli anni novanta, che ha prodotto una frammentazione delle politiche di sviluppo e una disorganicità che contrastava radicalmente con l'impostazione precedente, quella delle politiche che datano a partire dalla metà dello scorso secolo con la nascita dell'Intervento straordinario e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno. Di tutto ciò non è possibile parlare qui in dettaglio, se non sottolineando che da questione nazionale il Mezzogiorno è stato ridotto, nelle politiche di tutti questi anni, a problema meramente *residuale*, omologato agli interventi di supporto alle aree a minor livello di sviluppo di tutta Italia. Il Mezzogiorno è sparito dall'agenda dei programmi di intervento di tutti i governi, con la conseguenza che l'aspetto più preoccupante della condizione meridionale attuale non è soltanto quello dell'estendersi della crescita zero ai prossimi anni, quanto anche quello legato alle conseguenze che derivano dalle tendenze demografiche e dalle dinamiche migratorie che continueranno a generarsi.

4. Caratteristiche e destinazioni dell'emigrazione meridionale

I valori complessivi dell'emigrazione italiana si possono ritrovare in altri articoli del presente numero di questa rivista². Qui basti ricordare che si tratta di un'emigrazione cui partecipa ancora una volta il Mezzogiorno, e con un contributo significativo. Tra il 2015 e il 2016 quasi 100 mila meridionali se ne sono andati dal Sud e nel complesso dei primi quindici anni del nuovo secolo sono emigrati dal Mezzogiorno circa 1,7 milioni di persone a fronte di circa un milione di rientri, con una perdita netta di 716 mila unità (Istat, 2017a). Di queste, la maggioranza (72,4%) è costituita da giovani tra i 15 e i 34 anni, il 28% dei quali ha un titolo di studio pari almeno alla laurea. Sono giovani che vanno all'estero ma anche e soprattutto a cercare lavoro (e a studiare) nel Centro-Nord: in base ai dati Istat sul cambio di residenza risulta che tra il 2002 e il 2015 poco più di 205 mila giovani fino ai 39 anni di età sono emigrati all'estero, ma ben 1.465.000 sono andati a vivere in regioni diverse da quella di origine, per la maggior parte presumibilmente al Centro-Nord del paese (*ivi*). Non è inutile notare che i 18-39enni meridionali che hanno scelto di emigrare all'estero sono più che raddoppiati nel 2015 rispetto al 2008, passando da circa 8.100 a quasi 21 mila e che quanti, nella stessa classe di età, si sono diretti verso regioni diverse da quella di residenza sono cresciuti molto dal 2009 al 2013, anche se negli ultimi tre anni risultano in lieve decrescita (*ivi*). Come è stato osservato, nel complesso «sono soprattutto i giovani, specie quelli più preparati, che lasciano il Sud, alimentando un esodo che se per dimensioni assolute è più contenuto rispetto al passato, può avere conseguenze particolarmente rilevanti con effetti ben diversi da quelli sperimentati nei lontani anni cinquanta e sessanta» (Gianola, 2015, p. 72). Si tratta infatti di un esodo giovanile che ha gravissimi effetti strutturali, tanto a livello demografico che di capitale umano, e può condurre a un depauperamento – quando non a una vera e propria *spoliazione* – delle risorse umane più fresche, educate e valide del Mezzogiorno, con effetti devastanti per la società e per l'economia meridionali.

Questo quadro è aggravato dalla crescente situazione di bassa natalità del Sud, che nel 2016 ha fatto registrare un minimo storico dall'Unità d'Italia: solo 166 mila nuovi nati – un calo che investe anche il Centro-Nord, dove però risulta più che compensato dagli arrivi di mi-

² Si veda Gagliardi e Vitiello in questo stesso numero della rivista.

granti –, un dato che riflette la diminuzione del numero di donne in età feconda e la minor propensione a far figli. In soli due decenni il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile e il tasso di fecondità totale è risultato pari a 1,29 quando nel Centro-Nord è invece divenuto 1,38 (Istat, 2017b).

5. *Gli effetti sulla struttura della popolazione: lo tsunami demografico*

In quindici anni, tra il 2001 e il 2016, mentre la popolazione del Centro-Nord è aumentata di oltre il 9%, quella del Sud ha registrato un modestissimo 0,1%. Per il futuro, secondo l'Istat, il Centro-Nord registrerà una riduzione della popolazione residente di origine locale, che sarà però compensata dall'immigrazione dal Sud e dall'estero (Istat, 2017c). Il Mezzogiorno invece sarà interessato da un progressivo calo della popolazione residente determinato tanto dai fenomeni di migrazione verso il Centro-Nord e l'estero quanto dalla scarsa capacità attrattiva di immigrazione straniera, quanto infine dai bassi tassi di fecondità. Secondo le previsioni Istat, nel periodo 2016-2065 si registrerà una contrazione dei residenti nell'Italia meridionale di 5,3 milioni di abitanti, con un Centro-Nord che avrà un calo assai più modesto, pari a poco più di 1,9 milioni, e la quota della popolazione residente nel Sud sul totale della popolazione italiana passerà dal 34,4% al 29,2%, con una perdita di oltre cinque punti percentuali (Istat, 2017c). Nel descrivere queste prospettive, già il Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2011 utilizzava il termine, quanto mai appropriato, di *tsunami demografico*: una condizione caratterizzata da un progressivo e rapido invecchiamento della popolazione residente nel Mezzogiorno che, con la riduzione della presenza al Sud di oltre due milioni di giovani al di sotto dei trent'anni, darebbe un colpo durissimo non solo alla fisiologia della piramide demografica meridionale, ma al futuro stesso del Mezzogiorno, trasformato nell'area del paese ove si concentra la quota più anziana e meno fertile della popolazione (Svimez, 2011) e colpito proprio nel capitale umano «che è il vero patrimonio di quelle regioni» (Giannola, 2015, p. 72). Alle classi di età giovanili del Sud, ancor più che a quelle del resto d'Italia, risulta assai difficile l'accesso al mercato del lavoro, in un processo di esclusione che ormai da tempo non risparmia neppure la quota a più elevato livello di istruzione: quasi un laureato meridionale su tre (al Nord sono circa 2 su 10) non trova lavoro e, nel contempo, non trova neppure

più occasioni di formazione adeguate al proprio livello di qualificazione. Sono questi, in effetti, i famosi *Neet* meridionali, che riempiono le pagine di una vulgata giornalistica attenta ormai solo alle suggestioni che fanno titoli e che sono né più né meno che disoccupati giovani che cercano lavoro e non lo trovano. Nei prossimi venti anni, ci dicono le previsioni Istat, il Mezzogiorno passerà, prima della metà del secolo, dagli attuali 7 milioni di giovani al disotto dei trent'anni a meno di 5 milioni (Istat, 2017c). Contribuiranno a questo la bassa natalità e i consistenti flussi migratori che già colpiscono anche i giovani più qualificati che emigrano per motivi di studio e in cerca di opportunità di lavoro adeguate, un fenomeno che è «allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale dell'area» (Svimez, 2011, p. 9).

Ad aggravare questo quadro già in sé drammatico va infine considerato un terzo fattore, effetto dei precedenti, che contribuisce ad alimentare questo disastro demografico: il Mezzogiorno dall'attuale (dato 2016) età media più bassa di quella registrata al Centro-Nord pari a 43-44 anni passerà già nel 2045 ad una, superiore a quella del Centro-Nord, di oltre 50 anni, per arrivare a 51,6 anni nel 2065. Parallelamente, i giovani sino a 14 anni di età dall'attuale 15% del totale passeranno a essere l'11% nel 2065. Il Sud è dunque destinato a divenire l'area con il peggior rapporto fra anziani (inattivi) e popolazione occupata, con una quota degli over 65 sulla popolazione che si innalzerà di oltre 15 punti percentuali, dall'attuale 20,1% al 35,9% nel 2050 (Istat, 2017c).

Sono questi i contorni dello «tsunami» che si sta verificando nella demografia e nella società del Mezzogiorno, che da un'area ricca di braccia e menti giovani sta divenendo un'area anziana e spopolata. Per dirla con le parole dell'ultimo Rapporto Svimez, il Sud non è dunque più «un'area giovane né tanto meno il serbatoio di nascite del resto del paese, e va assumendo tutte le caratteristiche negative di un'area sviluppata e opulenta. Senza peraltro esserlo mai stata» (Svimez, 2017).

Un'ultima osservazione si riferisce al fatto che questa componente giovanile dell'emigrazione, ancora una volta diversamente che nel secolo passato, non è oggi fonte di ricchezza compensativa per il Mezzogiorno, sotto la tradizionale forma delle rimesse degli emigrati. Al contrario, a causa dei livelli retributivi per lo più bassi che normalmente riesce a spuntare nelle regioni di arrivo, questa emigrazione costituisce un costo, spesso pesante, per le famiglie che sono costrette a finanziarla almeno in parte. Si determina così un triplo impoveri-

RPS

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

mento per il Sud: quello demografico, quello delle famiglie e quello della bilancia delle partite correnti. In questo modo, all'indomani «di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era moderna, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare il riavvio di un processo di sviluppo in condizioni più svantaggiate di quelle dell'immediato dopoguerra» a causa dell'affermarsi di «un *nuovo dualismo, quello demografico*, con una popolazione in rapido invecchiamento in un'area ancora caratterizzata da un forte deficit di capitale fisso sociale» (ivi). Ne deriverebbe un pericoloso circolo vizioso di maggiori oneri sociali, minore competitività, minori redditi e crescente dipendenza dall'esterno proprio in una fase in cui si riaccendono localismi e particolarismi che non promettono nulla di buono quanto alla disponibilità di finanziare questa dipendenza nel modo che al Sud occorrerebbe. Per concludere, dunque, vale la pena richiamare quanto è stato opportunamente notato di recente dal presidente della Svimez: nel Mezzogiorno «nelle circostanze attuali la peculiare spinta all'emigrazione rischia (e siamo già ben avanti in questo percorso) di innescare processi cumulativi che, in assenza di interventi del tutto esterni, non potranno che ulteriormente ridurre la *carrying capacity*, alimentare lo squilibrio e accentuare l'effetto spinta selettivo» (Giannola, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Gagliardi F., 2017, *Vado via: l'emigrazione all'estero dei giovani laureati italiani*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 139-153.
- Giannola A., 2015, *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Salerno Editrice, Roma.
- Giannola A., 2017, *Eutanasia del Sud*, «Corriere del Mezzogiorno - Campania», 6 luglio.
- Istat, 2017a, *Migrazioni (trasferimenti di residenza)*, disponibile all'indirizzo internet: <http://dati.istat.it/>, 9 novembre.
- Istat, 2017b, *Tasso di fecondità totale*, disponibile all'indirizzo internet: www.demo.istat.it/altri_dati/indicatori/index.html.
- Istat, 2017c, *Previsioni demografiche*, disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/files/2017/04/previsioni-demografiche.pdf, 26 aprile.
- Provenzano G., 2017, *Il Mezzogiorno consolida la ripresa, permane l'emergenza sociale*, disponibile all'indirizzo internet: www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2017/2017_11_07_provenzano_testo_new.pdf.
- Sanguinetti A., 2017, *Le nuove migrazioni intra-europee nelle trasformazioni del mercato del lavoro*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 31-52.

- Svimez, 2011, *Rapporto Svimez sull'economia del mezzogiorno*, disponibile all'indirizzo internet: www.svimez.info/rapporto-svimez-anni-precedenti.
- Svimez, 2017, *Rapporto Svimez sull'economia del mezzogiorno. Introduzione e sintesi*, disponibile all'indirizzo internet: www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2017/2017_11_07_linee_app_stat.pdf.
- Vitiello M., 2017, *La ripresa dell'emigrazione italiana e i suoi numeri: tra innovazioni e persistenze*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 11-30.

RPS

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

